MARIO PALADINO

IL SOCIALE IN NOI: IO CREONTE, DIAVOLO E SANTO

L'ipotesi che tenterò di dimostrare può essere formulata così: tutto il sociale è in ognuno di noi, ovvero la struttura della nostra psiche individuale ripete in piccolo quella della psiche di tutta l'umanità messa insieme o ancora tutto ciò che esiste nella psiche dell'intera umanità esiste in miniatura anche nella singola psiche di ognuno di noi.

Esiste anche se non dà segni di vita.

Esiste allo stato manifesto o allo stato occulto. Manifesto quando si vede, ed occulto quando non si vede e non si possono cogliere direttamente i fenomeni relativi.

Ciò che è manifesto può svanire e scivolare nello stato occulto, e ciò che è occulto può svilupparsi ed esplodere manifestamente. Dipende dalle circostanze esterne ed interne.

La prima ipotesi (ciò che è manifesto può divenire occulto) è agevolmente dimostrabile: basta osservare i mutamenti esistenziali che si riscontrano nel comportamento e nella soggettività delle persone, anche se non si verificano in tutti con assoluta certezza e se richiedono tempi di osservazione relativamente lunghi.

Tutti, per esempio, abbiamo visto o saputo di brave persone divenute criminali, e di criminali incalliti evoluti in individui saggi ed onesti.

La seconda ipotesi (ciò che è occulto può divenire manifesto) è meno facilmente verificabile. Qui non ci sostiene altro che la deduzione indiretta.

Esemplifichiamo: perché tante persone timorate ed oneste si sono trasformate in feroci assassini nella Germania di Hitler, nella rivoluzione francese, nell'inquisizione, nel terrorismo nostrano? Perché quei trecento, che erano giovani e forti, sono morti?

Se avessero educato anche noi alla morale di Hitler, della rivoluzione francese, dell'inquisizione, del terrorismo nostrano, quante teste sarebbero cadute sotto la scure di noi, brave persone che impallidiscono davanti ad una goccia di sangue?

O quanto nostro sangue avrebbe bagnato l'erba al grido di « viva l'Italia »?

Perché è accaduta una cosa che ha trasformato i seguaci di Hitler in criminali, e un'altra cosa che ha fatto dei nostri trecento altrettanti eroi? Non sarebbe potuta accadere o l'una o l'altra cosa, o un'altra ancora a ciascuno di noi? Non sarebbe potuta accadere e l'una e l'altra cosa, e

un'altra ancora, tutte quante ad ognuno di noi, seppure in tempi diversi?

Sì, tutto, proprio tutto sarebbe potuto accadere ad ognuno di noi — e potrebbe accadere — perché in ciascuno di noi esiste in potenza tutto quanto può accadere all'intero genere umano. Se qualcosa si sviluppa o non si sviluppa dipende dalla giusta combinazione di cause interne ed esterne che imprimono all'individuo il modo di essere ed il comportamento.

Ma il germe più o meno vitale di ogni cosa è in tutti noi.

È un'ipotesi che trova dimostrazione ovunque ed in ogni tempo. Basta scendere ad esaminare in profondità il nostro vissuto, soprattutto negli anfratti più oscuri; basta valicare la barriera del falso pudore e gettare uno sguardo negli abissi dell'animo, per scoprire, nella fantasia o ai suoi confini, la presenza del germe di tante potenzialità e sospettarla, nelle tenebre oltre la fantasia, per i germi di tutte le altre.

Una potenzialità o l'altra si tradurrà in atto quando le circostanze interne (emotive, affettive, critiche, intellettive, prestazionali, ecc.) si combineranno opportunamente con quelle esterne e scatterà l'eccitamento giusto per la realizzazione.

Vorrei precisare che lo stato occulto non significa necessariamente oscurità assoluta: tutt'altro! Infatti, frequentemente, tanti impulsi, tanti desideri, tante emozioni, nascono, vivono e muoiono nella fantasia senza manifestarsi nell'obiettività. Non si sviluppano apertamente in azioni e pertanto l'osservatore, dal di fuori, non si accorge di nulla o quasi di nulla, ma il soggetto, sì, se ne accorge. Il soggetto lo sa, perché vive nella sua mente esperienze tutt'affatto diverse da quelle che il suo comportamento e il suo agire fanno vedere. Egli semplicemente frena o reprime il suo sentire, i suoi desideri, i suoi impulsi; non li tramuta in azioni.

Altre volte, invece, egli stesso è all'oscuro di quanto si svolge nella sua persona, perché gli affetti, le emozioni, i desideri, il sentire sono immersi ad una profondità tanto abissale che nemmeno la luce della fantasia può arrivare a squarciare le tenebre dalle quali sono avvolti.

Non si possono dunque vedere: non soltanto non sono manifesti, ma neanche si profilano a livello di fantasia. Sono nascosti nel buio più nero, eppure esistono. Eccome esistono! Ed esistono in quantità sterminata. Tant'è vero che quando vengono uncinati dal gancio giusto (e forse esiste un gancio giusto per ogni potenzialità) affiorano alla consapevolezza, alla fantasia ed anche all'azione.

Dunque tutto, proprio tutto quanto può accadere all'uomo si trova allo stato occulto in ognuno di noi. Qualunque accadimento della vita lo sta a dimostrare.

Poiché la scintilla per tali considerazioni è scoccata dalla lettura della tragedia greca di Sofocle, l'« Antigone », seguirò la traccia che mi ha condotto fin là.

Antigone, leggiadra fanciulla, decide di violare il divieto emanato da Creonte, tiranno di Tebe, di seppellire il di lei fratello caduto in combattimento.

Svela il progetto alla sorella Ismene, nella speranza di guadagnarsi una alleata, ma non trova successo. La debole Ismene, da sempre obbediente e

sottomessa all'autorità, si sente impotente di fronte al destino e non riesce ad agguantare il coraggio per seguire la temeraria nell'ardita impresa.

Il tiranno Creonte proclama apodittico i suoi precetti morali e, alla luce di quelli, illustra alla gente i motivi dell'interdizione alla sepoltura del fratello di Antigone.

Sopraggiunge un guardiano che dapprima, con gran titubanza, gli dà l'annuncio dell'oltraggiosa sepoltura già consumata e poi, più tardi, con l'aria furbesca di chi ha scoperto un complotto, traduce al suo cospetto la misteriosa autrice di tanta scelleratezza. È Antigone.

I vecchi del coro strabiliano. Antigone! Proprio lei, la figlia di Edipo! Lei l'artefice di tanto misfatto! La vorrebbero innocente, lei, pura, e pur di giustificarla, attribuiscono la disobbedienza ad un momento di follia.

Antigone, invece, contesta fieramente l'iniquità delle leggi al tiranno e questi, a riprova del proprio potere, la condanna a morte.

Ora Ismene, gonfia di ammirazione per il folgorante coraggio della sorella, vorrebbe unirsi a lei nel suo destino, ma viene respinta.

A questo punto interviene Emone, promesso sposo di Antigone, che dapprima intercede, poi, visto inutile ogni suo sforzo, si schiera con lei contro il proprio padre Creonte, e rinfaccia al tiranno gli errori tremendi.

Creonte, con sicumera ostentata, nega di avere commesso errori di sorta, ribadisce la giustezza del suo comportamento e riconferma la pena di morte. Poi, per dirimere un dubbio pungente, consulta Tiresia, l'indovino cieco molto influente. Questi predice gravi sciagure al tiranno che tosto cade in preda all'angoscia ed al rimorso.

La profezia s'avvera e la tragedia si compie.

Emone, dopo un fallito tentativo di patricidio, si trafigge sul corpo di Antigone appena uccisa, quindi, alla notizia funesta, si suicida anche la madre di lui, Euridice, moglie di Creonte.

Prima di passare all'esame dei vari personaggi dell'Antigone e dei relativi significati, concedetemi un'analogia a sostegno dell'ipotesi che tento di dimostrare.

L'ipotesi vuole che tutte le potenzialità della psiche dell'umanità intera siano racchiuse nella singola psiche di ognuno di noi, non soltanto sotto forma di vissuto agito o di vissuto fantasticato, ma anche e soprattutto di impulso rimosso o di germe oscuro, immobile e nascosto nelle tenebre più fonde dell'inconsapevolezza, ma vivo.

L'analogia che vi propongo è con l'elettronica.

Tutti sappiamo che l'elaboratore elettronico — il computer — funziona come la mente umana, entro certi limiti.

I calcolatori, destinati ai compiti più complicati, non esistono fine a loro stessi ma, proprio come noi umani, sono collegati fra loro, collaborano e si organizzano; uno fornisce all'altro una prima elaborazione dei dati che passa al secondo, il secondo opera un'altra elaborazione che trasmette al terzo, poi c'è una mente centrale che governa un po' tutto.

I grandi calcolatori sono essenzialmente delle memorie con le quali si può dialogare. Essi hanno gli stessi schemi dei piccoli, con la sola diffe-

renza che i grandi sono accessibili ad una enorme varietà di operazioni, mentre i piccoli, no. I piccoli hanno dei limiti precisi, stabiliti da programmi di memoria ben definiti, le cosiddette « memorie residenti ». Tutte le risposte possibili sono pertanto subordinate alla « memoria residente ».

I calcolatori più piccoli, i cosiddetti « dedicati » o « microprocessori », svolgono un lavoro orientato, sempre ripetitivo, e non possono mai derogare alle funzioni loro assegnate.

In origine, però, non erano stati creati per un lavoro specifico, bensì erano stati predisposti a compiti più vasti e generali, a tutti i compiti possibili. In seguito, mediante l'apertura di alcuni circuiti e la chiusura di altri, hanno imparato a lavorare in un determinato modo e soltanto in quello, tramite appunto la « memoria residente ».

Volendo, la « memoria residente » di questi microprocessori, una volta inserita, potrebbe ancora venire sostituita con un'altra destinata a processi sostanzialmente diversi, ma, seppure possibile, sarebbe un'operazione estremamente complicata.

Il calcolatore, dunque, ripete entro certi limiti il funzionamento della psiche umana.

Anche la psiche in origine è predisposta per tutte le operazioni possibili, poi, per la convergenza dei fattori interni ed esterni — in analogia all'inserimento della « memoria residente » per i calcolatori — ha imparato a funzionare in una certa direzione, senza che le altre sterminate possibilità siano state attivate, ma neanche escluse definitivamente.

A questo punto, credo che siamo entrati abbastanza addentro al concetto che nella psiche di ogni singola persona esista il germe sopito ma vivo di ogni potenzialità umana, in qualunque momento della vita. Pertanto possiamo incominciare ad esaminare, sotto questo profilo, il significato dei personaggi della nostra tragedia.

CREONTE. È il tiranno che proclama apoditticamente i suoi precetti morali, alla luce dei quali spiega i motivi del divieto alla sepoltura del fratello di Antigone e della condanna a morte di quest'ultima che li ha dissacrati.

In Creonte possiamo facilmente vedere un sodalizio sinistro dove la Volontà di Potenza, maritata al Narcisismo, ha generato un figlio perverso: il Moralismo.

Il Moralismo, assistito ed educato dagli stretti parenti e maestri (fanatismo, sete di potere e di dominio, sadismo, autoritarismo, maschilismo), cresce robusto e diventa gigante. Giunto alla maggiore età assume il comando e più che mai onora, idealizza ed alimenta la coppia genitrice (narcisismo più volontà di potenza), dai quali a sua volta è continuamente nutrito, in un circolo chiuso.

Il moralismo non è la morale. Il moralismo è la caricatura o, se vogliamo, la patologia della morale. Il moralismo, per reggersi, si aggrappa alla razionalizzazione ed alla giustificazione, verso le quali mostra un'avidità esasperata. Il moralismo tenta con ogni mezzo di fare apparire buone, giu-

ste e corrette tutte le sue azioni, quando in verità non lo sono affatto e, per far ciò, cerca di camuffarsi da morale.

Da questa malefica famiglia, la vera morale, quella profonda, quella ancestrale che è vita e foriera di vita, viene rimossa e schiacciata. Schiacciata sì, ma non distrutta! Neppure con l'aiuto dei suoi genitori, il moralismo dominatore perverso la può soffocare!

Non lo può fare proprio perché la trista famiglia, saldata nei suoi tre componenti, costituisce un terzetto perverso e pertanto malato, quindi imbevuto di morte. La perfida famiglia può uccidere il singolo, è vero, ma non può uccidere l'Uomo. Invece è certamente destinata a morire.

La vita appartiene alla morale vera, quella biofila, quella che è vita e che appunto per questo risulta immortale. O, se non immortale, almeno non destinata a morire prima della morte dell'Uomo.

Il moralismo bieco, perfido figlio del narcisismo sposato alla volontà di potenza, opprime fin dove può e fin quando può, ma è condannato a morte sicura.

A questo punto, con la confortante protezione della quasi-cerchezza che i buoni trionfano sempre ed i cattivi vengono regolarmente puniti, possiamo tentare, da una posizione sicura, di gettare uno sguardo abbastanza onesto e penetrante dentro di noi.

Se riusciamo a farlo, ripeto con onestà, siamo sicuri di non vedere proprio niente laggiù? Laggiù in fondo, in quell'ombra più scura, in quel passato remoto! Non s'intravede per caso, piccolo o grande, immoto e silente, un Creonte?

Se poi, nonostante lo sforzo più poderoso, non riusciremo a vederlo in noi, basterà volgere lo sguardo sul nostro vicino. In lui, sì, ci apparirà con chiarezza, senza tanta fatica. Forse alla prima occhiata!

ISMENE. A lei viene svelato il progetto di seppellire il fratello, dall'ideatrice stessa, la sorella Antigone. Ismene è colei che sa, ma che non si associa perché debole, impotente, povera di coraggio. Quando deciderà di seguire nel destino la sorella, sarà troppo tardi.

Ismene è dunque colei che sa. Ma appunto la conoscenza la getta nell'angoscia del dubbio. Forse vorrebbe agire, ma non può, inchiodata com'è dai bisogni dominanti di dipendenza, di sottomissione, di succubanza. Né il vento rivoluzionario li può spazzar via, tanto tenacemente sono agganziati alla convenienza.

Sì, ad Ismene conviene non correre rischi, ma per non palesare neppure a se stessa la propria viltà, Ismene s'affanna a razionalizzare il suo non agire per addolcire i morsi della colpa.

Ismene rappresenta il sentimento di inferiorità. Un sentimento in crisi, al limite del complesso allo stato nascente.

E chi non porta in sé questa penosa esperienza?

Bastera sbrecciare l'oblio e ricordare che tutti noi nella realtà siamo stati inferiori in assoluto almeno una volta nella vita: quando siamo nati.

Partiti dunque dalla drammatica condizione di inferiorità assoluta, abbiamo iniziato la lunga lotta per la conquista dell'indipendenza, lotta

che ci ha impegnato tutta la vita. Abbiamo giostrato fra un modello e l'altro, fra un ostacolo e l'altro per conquistare un'identità. E quante cadute! Qualcuno cadendo s'è fatto male ed ha avuto paura di proseguire.

Quante perplessità, quanti dubbi ci hanno frenato! Quante volte li abbiamo superati dopo affannosi travagli e quante volte la decisione sofferta, e raggiunta a stento, è risultata tardiva!

Quante volte ci siamo chiesti se la nostra conquista corrisponde a quel minimo di indipendenza necessario alla serenità o se abbiamo compensato l'inferiorità in misura accettabile?!

Quante volte ci siamo trovati a saltabeccare liberi in apparenza ma in realtà invischiati nell'inferiorità!

Certamente nessuno di noi si sente incatenato dall'inferiorità, ma invischiato, sì. Perché il vischio, poco o tanto, ce lo portiamo addosso. Basta guardarci dentro, basta sfiorare il nostro passato: non abbiamo forse evitato di imboccare una strada promettente ma rischiosa o non l'abbiamo ad un tratto abbandonata, nel timore di non sentirci all'altezza?

EMONE. Figlio di Creonte e promesso sposo di Antigone, dapprima intercede, poi si schiera con lei contro il padre, accusandolo di gravissimi errori. In seguito tenta invano il patricidio.

Emone, il figlio del moralismo, non raccoglie l'eredità paterna, pur disponendo dello stesso sangue (etimologia del nome).

In Emone, la veemenza del sentimento sociale abbatte le funeste barriere del bieco moralismo padre di sangue e dei di lui genitori (narcisismo + volontà di potenza), perché è accaduto qualcosa. Che cosa?

È accaduto che il sentimento sociale, non soppresso seppure conculcato ma ben vivo in Emone, s'è trovato vicino al bisogno di purificazione.

Il sentimento sociale, unito al bisogno di purificazione, ha dato luogo ad una miscela esplosiva che s'è incendiata per lo scoccare della scintilla dell'innamoramento.

I prodotti di questa esplosione o, in altri termini, di questo affetto nascente, sono la spinta rivoluzionaria ed il sentimento di solidarietà.

E chi di noi non proclama il proprio sentimento di solidarietà verso gli altri e non cova in cuor suo la rivoluzione?

IL CORO. È formato dai vecchi. Essi strabiliano alla notizia che proprio Antigone, la figlia di Edipo, abbia violato la legge. La vorrebbero innocente e tentano di giustificarla.

I vecchi del coro sono i saggi, irrigiditi nei loro schemi elaborati e compiuti attraverso il filtro dell'esperienza. Vengono scossi da un evento drammatico che impone una riflessione sulla validità dei risultati raggiunti.

Se il bieco moralismo riesce ad imperare, vuol dire che attraverso il filtro dell'esperienza e della saggezza è passato molto veleno. Il coro rappresenta dunque il conservatorismo.

Il conservatorismo, sostenuto e trincerato dal bisogno di sicurezza, teme la fragilità delle proprie difese traballanti sotto i colpi di maglio del

risveglio morale. Il conservatorismo, minacciato dal dubbio sulla giustezza della propria posizione, intuisce in quella violazione di leggi la presenza di un atto altamente morale, anziché criminale, ma si trova costretto a negarlo per non abdicare.

La riflessione lo getta nell'ansia e, per placare l'ansia, ricorre alla giustificazione. Giustifica la ribellione di Antigone come atto di follia.

Il conservatorismo, alimentato dal bisogno di sicurezza, si aggrappa agli schemi prefissati che non può abbandonare per la paura della novità, dell'ignoto, del progresso: così moralizza sui vantaggi della propria posizione per giustificarne l'esigenza. E chi di noi non è anche un po' conservatore?

Ma anche il più progressista di noi non sviluppa pian piano il germe del conservatorismo?

TIRESIA. È l'indovino cieco che predice gravi sventure al tiranno. È un cieco veggente, uno che intuisce l'imminente vittoria della morale biofila, al di là del conflitto e della tragedia.

Tiresia rappresenta l'intelligenza intuitiva acritica, quella che sa che il substrato fondamentale della vita sta nella morale genuina.

Il motore dell'intelligenza intuitiva è alimentato dal bisogno di riparazione alla colpa. Infatti, quando il succubo viene a conoscere che la sua succubanza al moralismo è dovuta al tornaconto o alla paura, è afferrato dal rimorso e dalla vergogna. Allora si sente colpevole per non sapere o non volere reagire e cade nella depressione. Per risollevarsi dalla depressione ascolta l'intelligenza intuitiva che gli addita lo scopo.

Scocca così la scintilla che dà fuoco alle polveri della rivolta contro il moralismo, per il trionfo della morale. E chi non conosce il sentimento di colpa per la succubanza a moralismi vantaggiosi, ma non del tutto puliti? Chi non ha mai incoraggiato il moralismo per oscuri vantaggi, per poi ribellarsi e rivoltarsi contro?

ANTIGONE, la protagonista. Per seppellire il fratello viola il decreto di Creonte, dopo aver cercato invano un'alleata nella sorella Ismene. Prigioniera al cospetto di Creonte, respinge il tentativo di difesa e di giustificazione dei vecchi del coro e, con estrema fermezza, censura il moralismo del tiranno e contesta l'iniquità delle leggi. La sua condanna a morte infiamma gli animi d'amor di giustizia e chi l'ama si unisce a lei nel destino.

Antigone è il sentimento sociale espresso dalla sua più immediata emanazione: la morale. La morale genuina, pura, sana, non inquinata né dal narcisismo, né, più di tanto, dalla volontà di potenza. È la morale immortale dell'uomo, figlia e poi madre della vita, figlia del sentimento sociale, costituita dall'amore, dal rispetto e dall'aggressività costruttiva.

Amore, rispetto, aggressività costruttiva, contenuti fondamentali della morale, sono finalizzati verso la vita stessa, in un biofilo circolo chiuso e, appunto per questo, immortali.

Ma se Antigone muore e muoiono i migliori dei proseliti suoi, dove sta l'immortalità della vita? Dove sta l'aggressività costruttiva?

A prima vista non si vedono altro che distruzione e che morte!

Tuttavia, se si aguzza lo sguardo e lo si spinge un po' più lontano, la distruzione e la morte appaiono strumenti di vita.

Innanzitutto la distruzione, come fine a se stessa, è inesistente. In secondo luogo la morale biofila non esclude l'aggressività distruttiva, quando questa distruttività punta al traguardo della vita dei più, non importa se a prezzo della vita di pochi, ovvero, quando ha per fine la vita dell'Uomo o la vita della stessa vita. La morale può anche distruggere il singolo a vantaggio degli altri, come scelta forzata del minore dei mali. Tuttavia, poiché la morale è vita, ama se stessa, dunque ama la vita e detesta la morte; teme tutto ciò che è mortale, tutto ciò che l'avvicina alla morte per malattia o per degenerazione. Detesta quindi il moralismo come parte degenerata o malattia mortale per sé e lo combatte con tutte le forze. La propria salute, pertanto, non risulta mai da uno stato di immobilità, bensì da una conquista sofferta che si rinnova giorno per giorno.

Il sentimento sociale, matrice della morale, può essere considerato una componente fondamentale del substrato emotivo-affettivo o istintivo o parte dell'equipaggiamento cromosomico innato e, come tale, relativamente stabile.

La morale, invece, sua emanazione diretta, è l'espressione culturale e processuale della codificazione e dell'organizzazione del sentimento sociale, incessantemente impegnata nella ricerca della definizione della propria identità.

La morale è pertanto rivoluzionaria in quanto, perseguendo per sua natura la ricerca dell'assetto migliore, è costretta a lottare senza tregua contro il moralismo prevaricatore.

Questi, armato di volontà di potenza, di narcisismo, di distruttività, risulta favorito nella competizione con la morale, della quale con estrema frequenza usurpa gli obbiettivi.

Il bisogno di potere, per gratificarsi, si avvale e si giustifica col moralismo, ed il moralismo alimenta e sostiene il potere una volta insediato.

Dunque, proprio per il duplice scopo di abbattere il moralismo e di migliorare costantemente l'assetto di sé, la morale non può essere altro che rivoluzionaria.

Antigone allora è la morale, la bella, la pura, l'eroica morale rivoluzionaria.

E non c'è forse un'Antigone in ognuno di noi?

Per vederla non occorrono sforzi eccessivi: basta guardarci allo specchio.

A questo punto i protagonisti ed i personaggi salienti della tragedia sono stati ormai messi a fuoco nel loro significato. Ne manca uno soltanto: l'autore.

Spendiamo due parole anche per lui.

Sofocle, nella sua lunghissima vita, ha scritto una gran quantità di tragedia. Tragedie: tante tragedie, tutte o quasi, con epilogo in morte violenta.

Se ci chiediamo perché mai abbia dedicato la vita a scrivere soltanto tragedie, possiamo rispondere che l'ha fatto perché al di sotto di tutti gli altri motivi possibili, la tragedia ha esercitato su lui un fascino straordinario, forse sfociato in amore. Amore per la tragedia, amore per la morte.

Ma l'amore per la morte non è necrofilia? Fromm, in tal senso, non avrebbe dubbi: necrofilo è colui che ama la morte, non chi vuol fare l'amore coi morti.

Ora, attenendoci al significato frommiano e guardando di nuovo dentro di noi, siamo sicuri di non intravedere nascosto nell'ombra, un Sofoclo? Certo che, ancor più di prima, bisogna aguzzare la vista. Vediamo: non abbiamo mai proclamato o pensato che per certi delinquentacci occorre la pena di morte? Non abbiamo mai, proprio mai, schiacciato intenzionalmente un'innocua formica, per la sola ragione d'averla per caso veduta arrancare per terra? Non abbiamo mai sradicato e gettato una pianticella, uccidendola, per il solo piacere di guardarla o di annusarla? Non abbiamo mai desiderato di indossare o di donare una bella pelliccia o di offrire o ricevere un fiore reciso?

Antigone, Ismene, Tiresia, il Coro, Creonte, il diavolo, il santo, qualcuno un po' più, qualcuno un po' meno, sono tutti dentro ad ognuno di noi. Quando prevalgono o l'uno o l'altro, prevalgono per noi e per gli altri o la giustizia e l'amore o l'oppressione ed il dolore. Ma in noi in potenza c'è tutto, ed in ogni momento della vita qualsiasi potenzialità si può sviluppare, a condizione che lo stimolo parta dal tasto giusto e nel momento giusto.

Ricordiamolo sempre noi che con la psicoterapia cerchiamo di modificare qualcosa!